

## a teatro

«Scherzo» e «Sterminio» a Ravenna, messi in scena da Marco Martinelli.

Gianni Manzella Ravenna

Scherzo e sterminio sono due parole che vanno bene insieme, per una sorta di reciproca reazione semantica. Tanto più poi quando diventano i titoli delle due parti a specchio di un dittico, come ha fatto Marco Martinelli. Due spettacoli autonomi ma che andrebbero visti insieme, in sequenza, come lo si è potuto fare in questi giorni al teatro Rasi, giacché l'uno illumina l'altro di una sua luce, ne forza il senso in direzione di un'opera al nero che guarda con pessimismo al presente. E del resto i due lavori nascono insieme, dalla fucina produttiva che per un paio d'anni ha coinvolto l'artefice del teatro delle Albe e i suoi attori intorno al tema del male, l'indecifrabile mistero della violenza e del soprano. Dove si sono via via mescolati e sperimentati insieme Shakespeare e Dostoevskij e altri autori d'elezione, in cerca di una sintesi che poi si è rivelata impossibile. E dove però erano presto emersi i nomi guida di Werner Schwab e Christian Dietrich Grabbe: lontani nel tempo, lo scrittore austriaco di fine 900 e il post romantico tedesco del primo 800 caro anche a Jarry, ma accomunati da un destino speculare. L'istronica sregolatezza di una vita alcolizzata, la morte precoce a 35 anni, dopo un momento di successo.

È stato appunto *Sterminio*, la «commedia radicale» che costituisce l'apice della breve stagione creativa di Werner Schwab (qui nella bella traduzione di Sonia Antinori), a reclamare una irriducibile autonomia, fino a incastonarsi anche fisicamente in uno spazio proprio, una sorta di bunker costruito al fondo della sala dove sono accolti solo poche decine di spettatori per sera. In questo spazio soffocante vanno in scena i quattro quadri di un'esposizione condominiale, fra meschinità di piccoli borghesi e incubo horror. Ecco il conflitto feroce che oppone madre oppressiva e figlio dall'incerta vocazione artistica, Paola Bigatto e Alessandro Argani, non privo di qualche eco di autobiografia immaginaria. La famiglia modello di un padre padrone, Luigi Dadina, felice dei mobili nuovi. L'enigmatica vecchia signora, Ermanna Montanari, che pianifica lo sterminio per veleno dei rumorosi vicini. Sottratti dalla regia a una ambientazione realistica, l'Austria infelice in cui si potrebbe riconoscere tanta provincia, per essere gettati nudi in quel nero avvolgente, rotto in



Ermanna Montanari in «Scherzo», con la regia di Marco Martinelli. Foto di Christian Contin

## Dal diavolo congelato all'horror condominiale

gran parte solo dal raggio delle torce che gli attori manovrano a vista. La strage dei colpevoli si rivelerà forse solo un sogno delirante, l'immagine finale ce li mostra ancora tutti quanti lì, a festeggiare impietriti in una foto di gruppo ancor più agghiacciante.

*Scherzo*, satira, ironia e significato profondo suona per intero il titolo della commedia satirica di Grabbe ripreso da Martinelli per la propria riscrittura che intreccia apologo satirico e farsa surreale, secondo un modello ben sperimentato dall'artefice dal tempo dei *Refrattari* fino al più recente *Salmagundi*. Della commedia originaria è rimasto lo spunto dell'azione, la vicenda del

diavolo caduto sulla terra dove si ritrova congelato per il freddo in piena estate, lui abituato alle vampe calde dell'inferno. Trasformato, l'ottocentesca vicenda diabolica, nel sogno ossessivo del portiere della società per azioni che celebra qui, in questa sala, la festa annuale fra tip tap di ragazzine in tenuta da piccole italiane, camicia bianca e gonnellino, e musiche d'epoca, tipo Doris Day e trio Lescano. Il marchio sociale Leben, che poi vuol dire vivere, si allunga gigantesco su tutte le pareti. La presidentessa di nome Condolcezza (di nuovo l'imperiosa Montanari) non vuole tristezza. Il fatturato della ditta è in crescita grazie soprattutto

all'idea di commercializzare ragazze in valigia e nuove iniziative si preannunciano, come l'apertura al turismo sessuale di bordelli in Thailandia.

Due universi paralleli, e due tempi storici, convergono nello spettacolo, secondo un principio compositivo che sarebbe piaciuto a Leo de Berardinis. E trovano il punto d'incontro nella sognante figura in livrea rossa (Alessandro Renda) che come il suo omologo del Macbeth scespiriano non vorrebbe essere il portiere dell'inferno. E tuttavia a questo inferno non si sfugge, sembra dirci un teatro che ha il gusto per il racconto morale.